

## Scandali e malgoverno all'origine della gigantesca frana che 30 anni fa seppellì la città della valle dei Templi



bole» intravisto da Pietro Nenni) indusse i socialisti al ripiegamento e alla resa.

I fatti di Agrigento consentirono a Mancini di riprendere l'iniziativa. Fu predisposta rapidamente la cosiddetta legge-ponte urbanistica, la cui approvazione fu accelerata anche dal dibattito sul disastro provocato a Venezia e Firenze dall'alluvione del novembre 1966. La legge-ponte doveva essere una soluzione transitoria, in attesa di quella organica riforma, fondata sull'acquisizione pubblica del plus-valore fondiario, che è rimasta per sempre nei cassetti. La legge-ponte resta così l'unico provvedimento con contenuti innovativi in materia urbanistica approvato nell'Italia repubblicana.

Quali considerazioni a trent'anni dalla frana? La prima riguarda il comportamento scandaloso della magistratura e dei pubblici poteri. Gli indagati per la frana, sindaci, assessori, funzionari statali, regionali e comunali, dopo un po' furono tutti prosciolti con la più ampia delle formule: per non aver commesso il fatto. Non fu annullata nemmeno una licenza edilizia, né demolito un abuso, né irrogata una sanzione. Dopo una breve pausa, la febbre edilizia ricominciò come la prima, peggio di prima. La valle dei Templi, sommersa dall'abusivismo, è diventata il simbolo più vistoso della cultura disonorata dal malgoverno. Lo sa bene la soprintendente Graziella Fiorentini, che cerca di contrastare i peggiori interessi.

L'altra, inevitabile, considerazione riguarda il governo nazionale. Il fallimento del primo centro-sinistra si può misurare, più che in altri campi, proprio in materia di governo del territorio. Rispetto all'originario spirito di riforma, il consuntivo lascia costernati. La determinazione e l'impegno autentici di pochi intellettuali e politici sono stati sistematicamente sconfitti dal «ricatto della congiuntura», come allora si disse. Dell'ambizioso progetto di riforma urbanistica del centro-sinistra resta la «grafica» del Progetto '80: è un commento amaro di Giorgio Ruffolo.

A Walter Veltroni, Antonio Di Pietro, Edo Ronchi, Claudio Burlando e agli altri che determinano l'azione di governo del secondo centro-sinistra, consiglio di rileggere Brandelli d'Italia, il libro che raccoglie il meglio degli scritti di Antonio Cederna: vi si racconta come è perché quasi sempre e comunque hanno vinto gli energumani del cemento armato. Certo, il centro-sinistra di oggi non deve fare i conti con impegni azzardati. Il programma dell'Ulivo è ragionevolmente mo-

# A Il sacco di Agrigento

GIORGIO FRASCA POLARA

Le 7,09 del 19 luglio di trent'anni fa: un ferroviere aziona con prontezza la rapida e riesce a bloccare un treno davanti alle rotaie che si arricciano e si slabbrano. Il disastro è appena cominciato. Dalla cima della collina argillosa di Agrigento fin giù alla strada ferrata che la circonda un quarto della città è travolto in un colossale smottamento. Nel rione dell'Addolorata e a via Dante, a Santo Stefano come nell'antico ghetto plebeo di Bibirria il terreno si spacca come un frutto marcio. Esplose l'acquedotto, le strade si accartocciano. E soprattutto smottano e si sbriciolano i *tolli*, come gli agrigentini chiamano i mostruosi simboli della furia speculativa: i grattacieli-birilli, giganteschi grappoli di cemento armato attaccati con lo spunto sui ripidi fianchi del colle che domina la Valle dei templi. Le sette del mattino. Se la frana fosse avvenuta qualche ora prima, chissà quanti morti. Nella tragedia c'è invece almeno la fortuna che la gente si sta scrollando di dosso il torpore di una notte viziata da torrido scirocco, e che la frana, benché inesorabile, procede lentamente. L'allarme si diffonde in un baleno e, se pure in poco tempo si conterranno ottomila senzatetto, si può almeno evitare che a tutto il resto si sommino anche i lutti.

## I saggi della Magna Grecia

Appena qualche ora dopo che il ferroviere ha bloccato il treno, il sindaco dc di Agrigento, Ginex, spara via radio un grottesco appello «all'Italia intera» per soccorrere la città «colpita dal terremoto».

Altro che sisma: è una frana annunciata, eccome. Già nel '45 un decreto controfirmato dal guardasigilli Togliatti comprendeva la città dei templi tra le aree a grande rischio franoso. E due decenni di speculazione inverecconda hanno enormemente accentuato i pericoli. Persino gli ipogei saggiamente scavati mi-

a sua difesa il muro dell'omertà, delle complicità, delle protezioni. Mario Alicata, allora direttore dell'«Unità», coglie subito il carattere emblematico di quanto è accaduto ad Agrigento, e fa del sacco della città un clamoroso caso nazionale che scuote il sistema di potere dc. Il giornale *fa campagna*: di documentazione delle responsabilità, di iniziativa politica, di denuncia dei costruttori-divoratori ammanigliati con i notabili scudocrociati e che per questo avevano potuto costruire (è il caso dell'impresa Pantalena) persino letteralmente all'ombra dei templi millenari.

La campagna martellante elettrizza un'estate sonnacciosa e muove ad un impegno deciso il ministro socialista dei Lavori pubblici Giacomo Mancini, un impegno che sembra addirittura eccezionale in quei languidi tempi del centro-sinistra moroteo. Così nel giro di appena quattro mesi il Parlamento è informato delle esplosive conclusioni della commissione d'inchiesta presieduta dal prof. Martuscelli. Ad Agrigento «denuncia la relazione-si è consumata una catena di delitti contro le leggi, contro i regolamenti, contro la natura»; ed «è incredibile il danno di questa condotta intessuta di colpe scientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica». Sulla stessa linea le conclusioni di una indagine più tecnica (la commissione Grappelli) che prova il carattere colposo della frana, e di un'inchiesta (condotta dal dr. Mignosi) che finalmente anche il governo regionale è costretto a promuovere. Questa inchiesta documenta che

## Le responsabilità della Dc

Ma quei funzionari coraggiosi e onesti solo una cosa non potevano fare: trarre le conseguenze politiche di quel che avevano messo in luce, dirà alla Camera il 5 dicembre Mario Alicata, poche ore prima di essere stroncato da un infarto: «Questo tocca a voi. Fatelo, altrimenti più gravi guasti ne verranno non solo ad Agrigento ma alle istituzioni».

Che cosa accade, invece? Sul piano politico, l'allora segretario della Dc, Mariano Rumor, prende l'impegno di una piena collaborazione di tutto il suo partito perché «sia fatta luce su tutta la vicenda, in modo da accertare fatti e responsabilità». Ma all'impegno segue solo la sospensione per pochi mesi di qualche mezzatacca, neppure al livello di amministratori comunali. Una farsa, che pure ha la sua logica: affondare il bisturi nel marcio di Agrigento equivarrebbe a far piazza pulita di preziosi proconsolati, di potenti «signori del tessere».

Sul piano giudiziario, un procuratore della Repubblica promette che saranno perseguiti «tutti, dico tutti, i reati connessi a questa faccenda». Alicata registra, ma avverte, sempre in quel discorso alla Camera: «Almeno alcuni dei più alti magi-

di distanza dall'intreccio perverso di responsabilità e di complicità che chiama in causa non uno ma tutti i più potenti notabili siciliani della Dc dell'epoca, di ogni corrente e fazione: i La Loggia e i Gigli, i fratelli Rubino (uno deputato e l'altro costruttore) e i Bonfiglio.

Così si cimenta la solidarietà di fronte al clamore dello scandalo e di fronte al pericolo. E così avviene che lo scandalo della frana generi lo scandalo dell'affossamento di tutte le responsabilità a tutti i livelli. La prendono alla larga, e con molta cautela, per evitare un clamore ancor maggiore. È la tattica del silenzio, dei piccoli passi all'indietro, del lento ma inesorabile addomesticamento delle prove. Lo scandalo nello scandalo si comincia a consumare nel '69, sotto Natale. Sono passati tre anni e mezzo dal disastro, e la procura di Agrigento propone al giudice istruttore l'archiviazione del procedimento contro quattro ex sindaci tutti dc (Foti, Di Giovanna, Lauretta e quel Ginex che aveva osato parlar di terremoto) e contro quindici ex assessori, anch'essi tutti dc, perché si tratterebbe di «evento naturale, casuale e imprevedibile».

## Un giudice compiacente

Viene anche trovato un giudice istruttore disposto a sottoscrivere «l'assoluta mancanza di fatti idonei a configurare ipotesi di reato a carico di privati, di ditte, di enti». Per tentare di realizzare questo colpo di mano, un trucchetto da tagliaborse: ignorare i risultati delle inchieste e commissionarne altre, addomesticate. Ancora una volta è «l'Unità» a reagire, a costringere tutti a riaprire il caso-Agrigento. Impossibile allora, procedere: a metà del '72, quando si è giunti a mettere sul banco degli imputati almeno quel pugno di sindaci e assessori, il processo è sospeso alla

## IL DOCUMENTO

### «I diritti calpestati di natura e storia»

MARIO ALICATA

Pubblichiamo alcuni passi del discorso alla Camera di M. Alicata il 5 dicembre 1966

**S**IGNOR PRESIDENTE, onorevoli colleghi, onorevole ministro dei lavori pubblici, è purtroppo assai significativo che il parlamento torni ad occuparsi di quello che anche in un documento ufficiale, qual è la relazione Martuscelli, viene definito «il saccheggio di Agrigento» dopo che, nel mese e mezzo circa che è trascorso fra la conclusione del dibattito al senato e l'inizio della discussione in questo ramo del parlamento, l'opinione pubblica, le forze politiche, il parlamento stesso hanno dovuto concentrare la loro attenzione sugli eventi dolorosi e drammatici che hanno sconvolto e ancora purtroppo sconvolgono intere regioni del paese e hanno fatto comprendere a tutti gli italiani, salvo forse al presidente del consiglio e al suo governo, l'entità dei pericoli che minacciano la struttura fisica del nostro paese e la sopravvivenza stessa della fisionomia tradizionale di città come Firenze e Venezia, le quali, come Agrigento, rappresentano anelli insostituibili di un processo storico e culturale di fronte al quale non si dovrebbe essere insensibili se si è, non dirò dotati di coscienza nazionale, ma uomini civili e moderni, e cioè animati da quel senso della storia che all'uomo moderno è o dovrebbe essere proprio. Ho detto che è assai significativo perché - nonostante i fatti di Agrigento pongano, come vedremo, anche molti altri e complessi problemi - un elemento almeno comunque c'è che non può non apparire chiaro a chiunque si volga con occhio attento alla tragedia di Firenze e della Toscana, di Venezia e del Veneto e di Agrigento stessa, ed è il fatto che per favorire un certo tipo di sviluppo economico nel nostro paese (tipo di sviluppo che non solo ad Agrigento ha assunto le forme di speculazione parassitaria che in questa città sono arrivate a una misura aberrante) si sono calpestati i diritti della natura e della storia, si sono volute ignorare le caratteristiche fisiche del nostro paese e le sue caratteristiche storiche, con la conseguenza da un lato di costruire il falso gigante dell'Italia moderna e industrializzata con i piedi di argilla (e qui mi appello alle parole pronunciate da un autorevole esponente della Dc..., il senatore Me-

fesa del suolo e sviluppo urbanistico delle città, non solo là dove sottolinea i limiti che ad un razionale sviluppo urbanistico e ad una razionale sistemazione del suolo sono imposti dalla necessità di rispettare fino all'assurdo i diritti della proprietà privata, ma là dove rivendica una sistemazione globale dei problemi dell'assetto territoriale del paese e la loro assoluta proprietà nell'ambito della programmazione economica.

Ho voluto fare questa premessa per sottolineare, signor presidente, come l'affare di Agrigento sia più che mai attuale anche dopo e, anzi, soprattutto dopo i tragici eventi del 3, 4 e 5 novembre (alluvione di Firenze). Guai a noi se i responsabili dei fatti di Agrigento dovessero essere, onorevole Zaccagnini, «amnistati per alluvione», cioè dovessero beneficiare, oltre che del sistema di omertà politica dal quale sono stati fin qui anche troppo favoriti, anche d'una distrazione dell'opinione pubblica! Vorrei prendere impegno a nome del mio partito che, per quanto ci riguarda, questa distrazione dell'opinione pubblica non avverrà. Guai a noi se non trasessimo con maggiore energia, proprio dopo l'alluvione, tutta la lezione che dai fatti di Agrigento va tratta! E dico guai a noi, sebbene, purtroppo, nel modo con cui il governo fino a questo momento ha mostrato di volersi muovere e di fronte al fatto di Agrigento e di fronte alle questioni della difesa del suolo messe così tragicamente in luce dall'alluvione, sembra che siamo ancora ben lontani da una sia pur iniziale presa di coscienza della entità e della qualità del problema.

**C**ÌÒ PREMESSO, io sono convinto che questa nostra discussione può non essere e, anzi, non deve essere una ripetizione di quella già del resto così autorevolmente svolta al senato, ma deve prendere le mosse proprio da quelle conclusioni per vedere se gli impegni là assunti sono stati mantenuti, per vedere quali altri impegni è necessario assumere e, infine e soprattutto, per controllare se si è manifestata nel governo, nella Democrazia cristiana e negli altri partiti di maggioranza la volontà politica di fare veramente giustizia (perché ora non siamo più alla fase del dover fare luce, come eravamo in agosto, ma siamo alla fase di dover fare giustizia); se c'è questa volontà di fare veramente giustizia, dicevo, cioè di colpire i veri responsabili di quanto è accaduto ad Agrigento e di iniziare ad Agrigento ed in Sicilia la necessaria opera di risanamento politico e amministrativo dando, almeno là, un colpo esemplare non solo alla speculazione e alla politica di rapina delle nostre città, ma al malgoverno e alle connivenze politiche che tali speculazioni hanno tollerato e favorito, alla omertà politica che tale malgoverno ha protetto ed ha fatto prosperare.

E questo secondo aspetto è tanto importante perché, se Agrigento rappresenta certamente un punto limite non soltanto del disordine edilizio ed urbanistico ma anche del malgoverno, della mancanza di giustizia nell'amministrazione, sarebbe veramente un fatto pieno di conseguenze assai drammatiche per le nostre istituzioni, per la repubblica, per il costume del nostro paese, se proprio ad Agrigento, e dopo Agrigento, nulla dovesse accadere (...)

